



DALL'INVIATO

PALERMO. La droga e l'immunità parlamentare? Le sedi degli «azzurri» e i latitanti? Convention e riciclaggio? Tutte calunnie. Ieri come oggi. Non erano ancora finiti i festeggiamenti per la rielezione plebiscitaria dell'innocente per mafia (innocente di primo grado) Francesco Musotto, che a ritrovarsi nel tourbillon giudiziario è Gaspere Giudice, deputato alla Camera e vicecoordinatore di «Forza Italia» in Sicilia. Accuse sgradevoli e l'immane richiesta di arresto da parte della Procura di Palermo: associazione mafiosa e riciclaggio. Giudice si dichiara «innocente», «estraneo ai fatti», pronto a difendersi di fronte a tutte le «sedi istituzionali», «sereno perché in 55 anni di vita non credo di avere mai commesso nulla che mi possa rimproverare». Contro di lui, il pubblico ministero Gaetano Paci - sia detto per dovere di cronaca - ha raccolto diciotto faldoni di documenti già inviati alla presidenza della Camera.

Gianfranco Micciché, coordinatore siciliano di «Forza Italia» - sente odore di persecuzione: «Ho al bersaglio», identifica i nomi di Musotto, Dell'Utri e Giudice, dichiara che non c'è nulla di nuovo sotto il sole, gli «azzurri» erano e restano le «vittime» politiche di un «carnefic» giudiziario che, qui a Palermo, risponde ai nomi di Caselli, Guido Lo Forte, eccetera eccetera.

Sotto questo profilo, intendiamoci, non c'è molto di nuovo sotto il sole. Tranne il fatto - ed entriamo nella cronaca - che le indagini che hanno prodotto quest'ennesimo «nome eccellente» di Sicilia, ci offrono degli spaccati criminali che i tribunali potranno difficilmente ignorare. Questa storia, o questa storacchia, comincia in prossimità degli ultimi confronti delle Madonie, fra Caccamo, Trabia, Termini Imerese, inizio anni ottanta, quando i vecchi capi delle tribù mafiose dei «pa-

sani», i Farinella, i Cannella, i Messicati Vitale, comandavano indisturbati sulla grande «pancia» dell'entroterra in nome e per conto dei corleonesi di Totò Riina prima di ritrovarsi tutti o nelle patrie galere o imbottiti di piombo.

A quel tempo, Gaspere Giudice lavorava in banca, direttore della filiale della Cassa di Risparmio a Termini Imerese e i giudici dell'accusa adesso dicono che fosse specializzato in operazioni di autentico riciclaggio in favore dei boss del luogo. Un luogo - è una chicca ricordata ieri dall'Ansa e rende l'idea - che Giovanni Falcone era solito definire una sorta di Svizzera per gli interessi illeciti di Cosa Nostra. Se gli inizi fossero solo quelli di un travet di banca, potremmo dire che la storia contemporanea della Sicilia è piena zeppa anche di «bancari» che non hanno mai fatto molta distinzione quanto alla provenienza del danaro che si riversava agli sportelli. E a onore di Giudice va detto anche che venne assolto da quell'accusa di riciclaggio scattata quando lavorava a Termini Imerese. Ma Gaspere Giudice, oggi politico in carriera, deve le sue fortune anche a titoli nobiliari, a un'immensa rete di conoscenze nella Palermo che conta, alla sua passione per le barche a vela, capitolo, quest'ultimo, non indifferente nell'inchiesta che trova oggi il suo epilogo nella richiesta di procedere al suo arresto. I giudici disegnano il ritratto di un potente - e ci sono pentiti, come Salvatore Barbagallo detto «Uccio», che lo accusano persino di avere fatto giuramento, dunque di essere «affiliato» a Cosa Nostra - propenso a sostenere l'ala affaristica di Bernardo Provenzano (latitante da trentacinque anni) piuttosto che quella stragista di Totò Riina. Comunque sia un uomo-ostaggio dei boss.

C'è una telefonata, finita agli atti, che suona pressappoco così. Sul cellulare di Giudice, che si trova a Montecitorio: «onorevole, devi tornare subito a Palermo...». Giudice: «non posso, sono stan-



Una recente immagine del deputato Gaspere Giudice insieme a Silvio Berlusconi

Palazzotto/Ansa

Palermo, la deposizione dell'ex «ministro dei Lavori pubblici» di Cosa Nostra Siino contro Dell'Utri: lo vidi con Bontade

Il pentito: Mimmo Teresi dava del tu a Paolo Berlusconi. Ma lui replica: «Non l'ho mai sentito nominare».

PALERMO. «Io, Dell'Utri lo conoscevo fin da ragazzo, perché abbiamo frequentato la stessa scuola, al Don Bosco»: nel processo a Marcello Dell'Utri e a Gaetano Cinà è di scena Angelo Siino. Il pentito parla con voce sofferente: «Lo riucontrai dopo il '75 - dice - quando io e Stefano Bontade andammo a Milano, perché Bontade aveva problemi per portare soldi all'estero. Mi disse che Dell'Utri si occupava di collocare capitali all'estero, però non lo stimava: è un imbroglione», disse. Siino ha aggiunto che Bontade gli accennò al fatto che Dell'Utri curava i problemi finanziari di Ciancimino in relazione ad una società

con Francesco Paolo Alamia. Un incontro successivo con Dell'Utri si colloca nel '79, quello che Siino definisce «Annuo Terribilis», durante un viaggio a Milano con Giacomo Vitale. «Vitale chiese a Dell'Utri se poteva arrivare ad Enrico Cuccia, per salvare la banca di Sindona. Dell'Utri disse che non aveva possibilità perché Cuccia stava su un piano superiore». Ci fu allora un tentativo di «avvicinare» la sorella di Cuccia. Se ne occupò Totò Inzerillo, ma non riuscì a parlarle perché «la donna disse Inzerillo - faceva vita da misantropo». Qualcuno successivamente bruciò la porta di casa di Cuccia. Siino racconta di un altro viaggio a Mi-

lano, compiuto con Bontade ed Enrico Cafari, definito «un autorevole tramite con quelli di Locri» per convincere i mafiosi calabresi a desistere dal progetto di sequestrare Berlusconi. Bontade - dice - faceva battute ironiche, era affetto da un complesso di superiorità. Se non la smetteva di inquietare Berlusconi, diceva, gli faccio vedere io». Secondo Siino, Berlusconi era vicino ai Pullarà, che «lo difendevano dai calabresi», ma in cambio della loro protezione «gli tiravano il radice». Lo tartassavano con continue richieste. Sul rapporto tra Bontade e Berlusconi, ecco una «chicca» di Siino: «All'inizio era un rapporto tra estortore ed

estorto, poi cambiò: diventò un rapporto sbandierato, soprattutto da Mimmo Teresi, che con Paolo Berlusconi si dava del tu». La replica del fratello del Cavaliere? «Mi sembrava strano non essere ancora stato coinvolto in questioni di mafia. Aprendo finalmente che il signor Mimmo Teresi era mio intimo amico, tanto da darmi del tu. Peccato che questo signore io neppure lo conosca, né l'abbia mai neppure sentito nominare». Quanto poi all'asserzione che «Dell'Utri e Berlusconi si stavano comperando mezza Palermo», «la realtà è che mai abbiamo avuto interessi immobiliari in Sicilia né tanto meno a Palermo».

Saverio Lodato

L'ARTICOLO

Amministrative, non serve il muro del pianto

GIANNI ROCCA

CCORRE riconoscere agli esponenti del centrosinistra indubbie doti di fair play, per la pronta ammissione del non positivo esito dell'ultima tornata elettorale. Alcuni di loro, addirittura, assicurano essersi trattati di una cocente sconfitta, che rischia di mettere in forse molte cose: sorti del governo compreso. Il che francamente, secondo il nostro sommesso parere, appare come una forzata esagerazione, appartenente al ben noto genere della sinistra: «Suvvia, facciamoci del male». Che cosa avrebbero dovuto dire quelli del Polo, ininterrottamente sconfitti dall'aprile 1996 sino all'altro giorno? Indubbiamente si tratta di incassatori di ben altra tempra, dai nervi meno fragili, contrariamente a quel che si pensa.

Comunque ben vengano le autocritiche, solitamente salutari, purché non siano celebrate al muro del pianto. Le abbiamo seguite con molta attenzione nelle ore successive al voto, ma, confessiamolo, senza capirci gran che. Partiamo dall'ineffabile Fausto Berti-

notti. Con volto e atteggiamenti celestiali egli ha assicurato dagli schermi televisivi che gli elettori avevano sancito la fine «dello stato di grazia del governo Prodi». Chi sostiene che la politica italiana sia priva di humor di fronte a tale dichiarazione si è dovuto immediatamente ricredere. Nessuno difatti si è incaricato di chiedergli quando mai, a suo giudizio, era esistito quel famoso «stato di grazia».

Certo non nei giorni della famosa missione di pace in Albania, scambiata dai dirigenti di Rifondazione comunista come una pericolosa replica delle spedizioni crispine, giolittiane e mussoliniane in Libia o in Africa orientale, e che in quanto tale andava fieramente avversata, al punto da votargli contro. Come ben si ricorderà il «grazioso» governo Prodi si salvò dalla catastrofe in virtù dei generosi voti di supporto dell'opposizione.

E meno che mai, agli occhi di Bertinotti, quel governo meritava alcunché se nello scorso autunno lo costrinse a dimettersi col ri-

schio di mettere fine per sempre all'esperienza dell'Ulivo: una crisi evitata per il classico capello, grazie, soprattutto, alle valanghe di fax e di telefonate che piovvero dagli stessi militanti ed elettori di Rifondazione sull'incanto e avventuristico quartier generale di quel partito. Un governo sul quale sempre il medesimo Bertinotti sta ora agitando la spada di Damocle di un voto contrario sull'allargamento della Nato, richiesto e voluto dai democratici governi dell'Est europeo, rischiando di mettere di nuovo Prodi e i suoi ministri alla mercé di imboscate e tranelli dell'opposizione. Dove diavolo, dunque, sia esistito il «famoso stato di grazia», è ben difficile documentare.

Né, per la verità, può rischiaranti lumi sono giunti dalle altre forze della maggioranza. Dintorni e socialisti si sono rammaricati della mancata attenzione nei confronti degli elettori di ceppo «moderato», ma senza precisare su quali punti e temi si sia manifestata la distrazione dell'Ulivo. Forse a causa della pressione fi-

scale destinata, secondo gli orientamenti del governo, a scendere troppo lentamente? Che anche il governatore della Banca d'Italia vorrebbe più ampia e sollecita, dimenticando amabilmente i due milioni di miliardi di debito pubblico maturato dallo Stato italiano nelle sue passate follie finanziarie e che ci viene ogni giorno rinfacciato dagli organismi europei; e mostrandosi peraltro restio ad una più vigorosa discesa del costo del denaro. Non si sa.

E per converso nel variegato schieramento della sinistra ci si è lamentati della trascuratezza governativa nei confronti di quanti anelano la soluzione dei drammatici e complessi problemi derivanti dalla perdurante disoccupazione. Come se fosse nella possibilità di Prodi e dei suoi ministri di risolvere con una bacchetta magica l'enorme viluppo di contraddizioni che impediscono al Sud di decollare, anziché cercare con tenacia e metodo, e col concorso di tutti, le vie possibili e praticabili della ripresa.

Poco abbiamo sentito, invece,

dalla maggioranza sul tema della Bicamerale appena affossata dallo scatenato Berlusconi. Eppure una attenta riflessione la meriterebbe. Domenica scorsa gli italiani chiamati al voto potevano esprimersi, dando un loro preciso giudizio su quella fine miseranda. Bene, uno su due elettori ha preferito restare a casa, godendosi il trionfo di Pantani al Giro, o recandosi alla più vicina spiaggia. E quello che è andato alle urne ha dato in maggioranza il suo placet allo sfasciato Berlusconi. Nell'uno come nell'altro caso dimostrando la più assoluta indifferenza, se non addirittura una palese contrarietà, alle famose riforme costituzionali. Che dunque non interessavano per niente alla pubblica opinione.

C'è chi potrebbe opporre che quello di domenica è stato un voto esclusivamente «amministrativo», centrato sui sindacati e sui loro programmi, dove la politica non contava. Ma se così fosse i lamenti della maggioranza non avrebbero senso, alla stessa stregua dei peana vittoriosi del Polo.

Roberto Carollo

E il telefono mette nei guai un altro azzurro

Un'altra telefonata riguarda l'ex assessore, Grimaldi, un altro Fi. Nino Mandala, imprenditore con agganci mafiosi, gli rimprovera scarsa attenzione e gli dice: «Devi mettermi nelle condizioni che ti faccia chiamare da qualcuno che ti fa venire subito?». Commentano i giudici: «Grimaldi manifesta consapevolezza sulla gravità della minaccia dichiarandosi pronto ad assieciarne le richieste».

Dalla Prima

Non basta...

Anche in questo campo, come per il lavoro, la situazione nel frattempo si è aggravata. C'è qualcosa di vero, anche se le parole usate da Giorgio Bocca trasudano perlopiù poca simpatia, che molti immigrati vengono visti come «suggetti», incomprensibili, sospettosi, spaesati, come «uccelli di passo» che vengono e vanno non si sa dove. C'è molto di vero e lo ha documentato Marzio Barbighi nel suo saggio su immigrazione e delinquenza, che la criminalità è reclutata o si forma più frequentemente fra i cittadini che sono stranieri in Italia, e che non trovano che residenze precarie, lavori marginali, regole violate da imprenditori (e da famiglie rispettabili che assumono colf) senza scrupoli.

Le difficoltà di quasi tutti gli immigrati, e le azioni criminose di una parte di essi, si intrecciano tuttavia col disagio diffuso delle città. L'ambiente non è fatto soltanto da coste più o meno balneabili e da colline più

[Giovanni Berlinguer]